



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.200

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXIX • Novembre 2025 • n. 11 (246°)

Le poesie che hanno vinto...

Come è già avvenuto lo scorso anno, dedichiamo questo numero di novembre quasi interamente alla poesia ed in particolare ai risultati dei tanti concorsi che si svolti in questa seconda metà dell'anno. Constatiamo che sono ancora abbastanza numerosi i poeti in romagnolo che partecipano a queste iniziative, ma che faticano ad emergere nomi nuovi e, come si può notare, in cima alle classifiche dei premiati si trovano spesso “i soliti noti”.

All'interno trova posto anche un lungo articolo di Maurizio Balestra, che fa il punto sulla poesia in romagnolo a partire dai primi anni dell'ultimo dopoguerra. C'è anche un articolo che illustra brevemente – dopo il sonetto e la zirudella presentati lo scorso anno – la poesia a verso libero (più propriamente sarebbe giusto parlare di verso sciolto e metro libero) che è oggi la forma più diffusa, se non proprio l'unica, nella quale si cimentano i nostri poeti. Forma che però “libera” del tutto non dovrebbe essere, ma sottomessa ad alcuni “paletti” irrinunciabili.

Ci piace infine segnalare che quasi tutte le illustrazioni presenti in questo numero sono opera degli allievi della Scuola di disegno di Castiglione di Cervia, diretta dal “nostro” Giuliano Giuliani.



SOMMARIO

- p. 2 Parliamo di poesia in dialetto romagnolo**
di Maurizio Balestra
- p. 4 Concorso di Poesia Dialettale Romagnola “Marino Monti”**
Organizzato dall'Associazione E' Raco - Forlì - 3ª edizione
- p. 7 “Omaggio a Spaldo”**
XXIII concorso di poesia dialettale organizzato dall'Accademia dei Benigni di Bertinoro
- p. 8 Le Cante romagnole**
I mesi dell'anno di Bianchi-Cortesi - NUVÈMBAR
Rubrica di Alessandra Bassetti
- p. 10 Concorso di poesia dialettale “Giustiniano Villa”**
San Clemente (RN)
- p. 12 Urgonautiche**
Associazione Pro Rubicone - Cesena
- p. 14 San Martino d'Oro**
XXIV edizione - Conselice
- p. 15 Che cos'è il verso libero**
di Gilberto Casadio
- p. 16 L'odierna poesia femminile**
di Paolo Borghi

Una breve premessa.

Parliamo di poesia in dialetto romagnolo, ci tengo a specificarlo, perché non parlando altri dialetti la mia conoscenza si limita a questo.

Fino a quando il dialetto è stata una lingua solamente orale nessuno dei parlanti si è mai posto il problema di scriverlo e tanto meno di farne poesia. Più tardi, chi lo ha fatto, appartenendo alle classi più elevate e più colte della società, pur essendo bilingue, non ha certo rispettato il dialetto per la sua specificità, ma ha semplicemente tradotto in dialetto la propria visione del mondo e della poesia, che non era la stessa della stragrande maggioranza dei dialettografi (un esempio è l'invenzione della "campagna romagnola" fatta da Spallicci e tutti i suoi epigoni).

Grazie alla scuola e alla radio prima e poi, a partire dal dopoguerra, grazie soprattutto alla televisione (boom economico), siamo tutti diventati bilingui e il dialetto, considerato come indicatore di inferiorità, ha cominciato a perdere terreno. A metà degli anni '70, il dialetto è ormai in gran parte abbandonato, ma nei suoi confronti, contemporaneamente alla riflessione sui problemi sociali e ambientali provocati da uno sviluppo economico incontrollato (Pasolini 1975 – la scomparsa delle lucciole), si incomincia a sviluppare una sensibilità diversa. Ci si rende conto che il dialetto è portatore di una propria specificità, di una propria visione del mondo, altra, rispetto a quella consumistica che si vuole imporre dall'alto, assieme alla lingua italiana. Il dialetto quindi, è visto come un possibile vaccino all'omologazione e come una possibilità per sfuggire al pensiero unico e immaginare un tipo di società diverso.

Solo pochi anni prima, a livello nazionale, pur limitando il dibattito al solo ambito della letteratura, dall'insofferenza per una cultura sentita come classista, inadeguata e priva di vitalità, era nato il Gruppo 63, che proprio per mettere a nudo la tendenziosità di una lingua i cui modelli venivano imposti dall'alto (il cinema, la televisione, la stampa, l'editoria...), si proponeva di sostituire i moduli tipici del romanzo e della poesia tradizionale sperimentando nuovi contenuti e

Parliamo di poesia in dialetto romagnolo

di Maurizio Balestra

nuove forme linguistiche al limite dell'intelligibilità.

Un esempio, da *Il sasso appeso* (1961) di Nanni Balestrini:

“Ma dove stiamo andando col mal di testa la guerra e senza soldi? /oltre il tergiacristallo ronzante? denotando una reale / e comune volontà di riscatto? che sciocchezze! (né la folla / di sghimbescio parve notare, tutti compresi nei loro /piedi). // Ora comunque allunga le gambe o accavallale bianche / sbadiglia, guarda nel vetro la paglia che brucia, il fiume / se scorre verdescuro, pensa a qualcosa, / conta i paracarri, fa' quel che ti pare: // non c'è pericolo che non arriviamo, pazienti godiamoci il viaggio, / godiamoci, non c'è pericolo se ci perdiamo, tanto non si viaggia / (il profilo di un paziente su un carrello attraversando la carestia), / tanto non si arriva, arriveremo: all'ameba, alla mecca, alla mela...”

Una proposta difficilmente digeribile (soprattutto dal grande pubblico) e che ben presto fu criticata. Pierpaolo Pasolini li accusò di essere, a loro volta, organici al capitalismo *“come il bitume e i detersivi”* e che su di loro ben presto sarebbe caduto *“il meritato silenzio, come sui gruppi ingialliti di fotografie di poeti ermetici al caffè, o di squadristi”*. Come poi effettivamente avvenne.

Pasolini stesso provava a percorrere strade diverse, fra queste anche quella del dialetto, di cui lo colpiva soprattutto *“la verginità”*. (Pierpaolo Pasolini, *Poesia dialettale del '900 del 1952*, poi ristampato nel 1972).

Proprio per questa sua *“verginità”*, il dialetto può essere un'occasione per la poesia, un mezzo capace di avvicinarci alla verità. È la voce di chi non l'ha mai avuta, o meglio, di chi non l'ha mai potuta far sentire: gli ultimi.

Le sue parole raccontano un mondo diverso, grazie ad una visione *“altra”*, alternativa a quella che la società dei consumi vuole imporci come l'unica possibile. Una lingua che grazie alla sua concretezza (stretto legame tra le parole e le cose) connota *“verità”*, al contrario dell'italiano sempre più sentito come la lingua *“ambigua e falsa”* dei media, della politica, della cultura con la c maiuscola.

È l'uso che ne faranno, nonostante le diverse strade percorse, Tonino Guerra (*I bu* - 1972), Nino Pedretti (*Al vousi* - 1975), Raffaello Baldini (*E' solitèri* - 1976), Walter Galli (*La pazinzia* - 1976)... in Romagna, e in Emilia Cesare Zavattini (*Stricarm' in d'na parola* - 1973).

“Il dialetto può parlare solo di cose che succedono in dialetto”.

La nuova poesia dialettale, però, cammina su un crinale molto stretto perché, da un lato, come era stato paventato da Brevini (e altri): *“La grazia del mezzo, da punto di forza, può facilmente convertirsi in ghetto”* per le insidie della *“nostalgia, ritardo, ingenuità, insomma da tutti i più tipici vizi del dialettale, riconducibili alla fine allo scambio del sentimentale con l'autentico”* e trasformarsi in una nuova arcadia; mentre dall'altro, proprio perché portatore di valori e costumi che gli sono propri, il dialetto *“lingua della realtà”*, anche se non può più proporsi come *“lingua del mondo”*, non può neppure proporsi solamente come *“lingua dell'io”* e risolversi nel solo *“bisogno espressivo del soggetto”*.

Il poeta che si serve del dialetto non può imporre se stesso alla lingua, è la lingua (con tutto ciò di cui è espressione) che lo guida. La poesia dialettale privata della forza che gli deriva

dalla “visione del mondo della subalternità” viene a cadere. Il dialetto “resta una lingua in tutta la ricchezza delle sue implicazioni, da cui proviene una radicale, quanto utopistica proposta alternativa all’attuale modello di sviluppo” solamente se nel suo utilizzo, ci si mantiene all’interno della sua precisa visione del mondo. Se la si abbandona per inserirvi a forza idee che non le sono proprie, la sua forza svanisce. Per il poeta dialettale la “conquista della parola ha significato anche testimonianza della visione del mondo della subalternità”, se vi rinuncia, per dare espressione, in dialetto, a ciò che al dialetto è estraneo, rischia di cadere nel ridicolo o, come minimo, di fare avvertire al lettore una dissonanza, una caduta di tono dove il pensiero sembra incepparsi. È questo, credo, che si debba intendere quando Baldini afferma che “Il dialetto può parlare solo di cose che succedono in dialetto”.

“Scrivere in dialetto è come nuotare con le pinne”

Non capisco allora perché Brevini pur affermando che “il poeta avverte nel dialetto una lingua della memoria, individuale e collettiva”, sostenga che “Il ricorso al dialetto implica una scelta di fedeltà a se stessi prima che ad un ethos collettivo.”.

Per quanto abbiamo detto sopra, io credo che non ci si possa servire del dialetto al di fuori di quanto il dialetto voglia e possa significare. Non si può essere fedeli solamente a sé stessi parlando in dialetto, perché è il dialetto che ci parla. Parlandolo, con noi parlano contemporaneamente le voci di coloro che abbiamo sentito parlarlo. Niente di metafisico in questo. La sensazione che in dialetto le parole vengano da sole, credo si possa semplicemente spiegare col fatto che, quando ci muoviamo all’interno dell’area ristretta coperta dal dialetto, gran parte dei significati connotati alle parole sono già dati. Si sono stratificati nel tempo.

È proprio questa stratificazione di significati connotati che fa sì che il dialetto sia portatore di una propria visione del mondo. Un modo di vedere/guardare/pensare al mondo, in modo già dato, che emerge utilizzando in modo appropriato i vocaboli del

dialetto, in cui è contenuto.

Il dialetto ci parla (ne siamo parlati) con le voci di chi ci ha preceduto, mentre l’italiano siamo noi a parlarlo. Dobbiamo sforzarci di scegliere le parole giuste da usare.

Quando vinse il premio Viareggio si rimproverò a Baldini il fatto che per lui era facile scrivere poesie, perché, scrivere in dialetto, per quanto detto sopra, è come nuotare con le pinne, e lui facendo propria questa affermazione in una successiva intervista la confermò: “Scrivere in dialetto è come nuotare con le pinne. Perché chi scrive in italiano deve inventarsela la lingua, mentre chi scrive in dialetto ce l’ha bella e pronta. Il dialetto è una scorciatoia.”. Anche se poi, è chiaro, che ognuno ci mette del suo ed elabora questo materiale “già pronto” a proprio modo e secondo il proprio pensiero.

E più entriamo nello specifico delle parlate locali, tanto più questo “mondo” è dato. Da qui anche la presunta oscurità del dialetto, presunta perché è solo apparentemente tale. Così come le parole variano da parlata a parlata (es: se parlo della talpa e dico *fodga*, non capirà chi la chiama *topa*), con infinite varianti, fino ad un livello quasi familiare, anche i significati connotati alle parole cambiano quando si entra in ambiti diversi o sempre più specifici.

“... i pericoli oggi vengono più dall’alto che dal basso.”

Baldini, intervistato, ci avverte che per la poesia dialettale “i pericoli oggi vengono più dall’alto che dal basso.”.

Il pericolo che viene dal basso, lo abbiamo visto, è quello di cadere di una nuova Arcadia. Un pericolo facilmente evitabile. Più insidioso è quello che viene dall’alto. Ma qual è questo pericolo? Premesso che oggi siamo tutti bilingui e quindi liberi di utilizzare sia il codice del dialetto che quello della lingua italiana, quando ci serviamo del dialetto lo facciamo perché siamo necessitati a farlo.

Baldini direbbe che in dialetto si parla “di cose che succedono in dialetto”, (oppure, mi sento di suggerire, quando parliamo di cose che possiamo pensare in dialetto) quando cioè, vogliamo/cerchiamo di parlare del

mondo visto da un altro punto di vista. Un mondo dove le cose che succedono sono viste/interpretate da occhi diversi e suggeriscono pensieri diversi legati a parole (quelle del dialetto) diverse.

In dialetto non posso parlare di tutto, tante sono le aree scoperte a cui il dialetto non può accedere essendo privo dei vocaboli necessari: la scienza, il diritto, la politica... Se non ho le parole non posso parlare. Al dialetto resta poco: gli affetti, la vita quotidiana, la natura, l’esperienza individuale, il mio stare nel mondo... Ma finché resto all’interno dell’area coperta dal dialetto, quando parlo, l’impressione è che le cose che dico siano più incisive, espresse meglio. Perché le parole del dialetto sono cariche di significati, mentre quelle dell’italiano non sono quasi mai così pregnanti.

Ma proprio perché in dialetto si parla con parole che non sono neutre, quelle parole (se voglio mantenerne l’efficacia) devo usarle in modo appropriato, non posso usarle per esprimere cose che sono loro estranee, caricarle di una “visione del mondo” che non è quella di cui sono portatrici. Se parlo in dialetto devo anche pensare in dialetto. Non posso fare entrare la visione del mondo dell’italiano nel dialetto. Il risultato è banale e sgradevole. Fatta questa riflessione, posso spiegarvi perché Brevini possa aver preferito la terza raccolta di Pedretti, piuttosto che la prima. Brevini è milanese e non legge Pedretti in dialetto ma in italiano (e se anche lo legge in dialetto, il suo dialetto è una lingua appresa, come il francese o l’inglese). Non riesce quindi a distinguere ciò di cui il nostro dialetto è di per sé stesso portatore, da ciò che è invece la “visione del mondo” propria di Pedretti. Brevini legge la poesia di Pedretti da fuori e non da dentro. Lo stesso Pedretti non conosceva il dialetto, lo ha dovuto imparare, come ha imparato l’inglese e il tedesco e lo stesso Pedretti non sapeva bene come gestirlo. Cosa che per un dialettale è innata. Infatti nella sua prima raccolta (*Al vousi*), quando Pedretti, di proposito, fa un passo indietro e fa parlare il dialetto, dando voce a chi non l’aveva mai avuta, raggiunge secondo me, vette poetiche difficilmente raggiungibili (sì, è vero, a volte è eccessiva-

mente retorico, ideologico o declamatorio, ma non è tanto lui a volerlo essere, spesso, è il dialetto stesso che lo esige).

Quando invece Pedretti lascia questa strada e, credo, senza rendersi conto di quello che sta facendo, decide di usare il dialetto per esprimere cose che al dialetto sono estranee (Te fugh de mi paëis): il ripiegamento su se stessi, l'idea di una natura incontaminata, un certo tipo di amore per la natura... Tutte cose che "non succedono in dialetto" dove, praticamente, non ci sono le parole necessarie per descrivere la vita interiore, e che nella natura (sto esagerando) vede quasi esclusivamente gli aspetti più materiali o economici. In questo caso i risultati lasciano a desiderare, se ne accorge anche Brevini che definisce l'operazione "fortemente intellettuali-

stica" ed "ai limiti di tenuta dello stesso sistema dialettale".

È l'errore che, secondo me, Pedretti fa anche nella sua terza raccolta, quella che invece Brevini preferisce (*La chèsà de temp*). Qui, anche se rinuncia agli eccessi lirici o simbolisti (il dialetto può avere una visione magica del mondo ma non è mai simbolista, parla di cose reali) se non addirittura ermetici (il dialetto "lingua di verità", non può essere ermetico per la sua stessa natura), non rinuncia però al proprio modo di vedere il mondo, alla "sua" cultura superiore, che forza dentro parole che non gli corrispondono. Ogni tanto però, quando lui stesso si tace, e lascia il dialetto parlare da solo (*E' vec, E' mi ba, E' silenzi, E' mat, Zovvna*), allora raggiunge i risultati più alti, pari a quelli della sua prima raccolta.

Bibliografia

La fine dell'avanguardia, Pierpaolo Pasolini, 1966, poi in *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti, 1977.

Il vuoto del potere in Italia, Pierpaolo Pasolini, Corriere della Sera, 1 febbraio 1975, poi in *Scritti corsari. L'articolo delle lucciole*, Milano, Garzanti, 1975.

Poeti dialettali del Novecento, a cura di Franco Brevini, Torino, Einaudi, 1987.

Lei capisce il dialetto? Raffaello Baldini fra poesia e teatro, a cura di Giuseppe Bellosi e Maria Ricci, Ravenna, Angelo Longo, 2003.

Nella lingua di Lello Baldini... di Lella Giannini, in *Corriere Romagna*, 4 marzo 2014.

Al vousi e altre poesie in dialetto romagnolo, a cura di Manuela Ricci, con nota di Dante Isella, Torino, Einaudi, 2007. □



Concorso di Poesia Dialettale Romagnola "Marino Monti"

Organizzato dall'Associazione
E' Racoz - Forlì
3^a edizione

Sezione poesia inedita

Balareni de' zil

di Loretta Olivucci - San Pietro in Vincoli
Prima classificata

Nùval vagabòndi còma i mi pinsir
manèdi ad vapór e nustalgì
biànchi, alzìri, al ciapa e' vól:
agli è i ricurd ch'i ariva piàn piàn,
ch'i-s lasa guardê e pu i s'aveja
senza di' s'i turnarà.

Nùval barteni, buri, pini d'acva
ch'al pôta al paròl ch'a n'ò mai det
e al parson ch'al n'j è piò:
agli è la nustalgì
ch'la-t ciapa a l'impruvisà
e ch'la n'ariva a sfê e' nód in góla.

Nùval d'òr, aranzoni o rosi
ch'al-s culóra ad lús
int e' fê dla séra:
agli è i sogn mai sugné,
i pinsir che e' còr u n'è bon ad di'



Disegno di Claudia Mazzoni

e che i reést tra al pigh de' temp.

E pu al nùval al scapa vi
spintacêdi e alžiri
coma foj spargujêdi da e' vent
e me a stagh a gvardêli
nô par cvel ch'agli è
mo par cvel ch'agli u-m diś.

Ballerine del cielo

Nuvole vagabonde come i miei pensieri / vestite di vapore e nostalgia / bianche, leggere, si alzano in volo.: sono i ricordi che affiorano piano piano, / che si lasciano guardare poi vanno via / senza dire se torneranno. // Nuvole grigie, scure, piene d'acqua / che portano le parole che non ho mai detto / e le persone che non ci sono più: / sono la nostalgia / che ti prende all'improvviso / e che non riesce a sciogliere il nodo in gola. // Nuvole d'oro, arancioni o rosse che si colorano di luce / sul far della sera: / sono i miei sogni mai sognati, / i pensieri che il cuore non è capace di dire / e che resistono tra le pieghe del tempo. // E poi le nuvole scappano via / spettinate e leggere / come foglie sparpagliate dal vento / e io sto a guardarle non per quello che sono / ma per quello che mi dicono.

ě ě ě

Pignati vuiti

Disegno di Nicole Bretschneider



di Nivalda Raffoni - Bertinoro
Seconda classificata

L'ha carchè i su quàtar burdel
sora e' baruzen e in cal tre ligazi

u j è tot quel che j'ha armast.
La mama di su fiul la camena
ad drida, a tèsta basa.
Lou i sareb di sgnur, j ha incora
parfma e' sumar, mo par andè in duvò?
Occ che da trop temp
i ved sol dal macerii,
una strèda che la i pòrta da longh,
da che campsant
che l'è dvinté la su tèra.
Occ smari che i ved sèmpar
cal do pignati, pini sol ad èria,
che la dà pòca sustenza
a grend e znin.
Nissun e' cred piò a la
PRUVIDENZA.

Pentole vuote

Ha caricato i suoi quattro bambini / sul biroccio e in quei tre involucri / c'è tutto quello che hanno rimasto. / La mamma dei suoi figli / cammina dietro, / a testa bassa. / Loro sarebbero ricchi, hanno ancora / perfino l'asino, ma per andare dove? / Occhi che da troppo tempo / vedono solo macerie, / una strada che li porta lontano, / da quel cimitero / che è diventata la loro terra. / Occhi smarriti che vedono sempre / quelle due pentole piene solo di aria, / che dà poca sostanza / a grandi e piccoli. / Nessuno crede più alla / Provvidenza.

ě ě ě

A n so' daparmé

di Lidiana Fabbri - Rimini
Terza classificata

A so' dènta l'acqua di' fòss
quand ad avril
la còrr céra fina e' mèr.
A so' dènta l'udór dla tèra
quand a i camnèva schélza d' agòst
intènt che e' parghé u l'arvultèva.
A so' dènta l'arvura e la tin strèta
l'urèl dal carèri
dù chi à camnè, i mi vécc
dù chi s'è brusè la pèla
dù chi à campè, fina a' muri.
A so' l'infèzna
at chi ch'l'è pàs prima d'mé.
Una vantèda d'vènt l'è m'è las iché
dènta chésa, tra vosi ch'a cnòss.
Al stèli al s-ciaréss la nòta
e' fugh de' camèin l'arschélda l'invernì
al ròbi agli è arvènzì
in t'e su' post, nissun l'è tuché gnint
la strèda la n è fnida
e mé a n so' daparmé.

Non sono sola

Sono nell'acqua dei fossi / quando ad aprile / scorre limpida fino al mare. / Sono nell'odore della terra / quando ci



camminavo scalza ad agosto / mentre l'aratro la rivoltava.
/ Sono nella quercia che segna / il confine delle carraie /
dove hanno camminato / i miei vecchi / dove si sono scot-
tati la pelle / dove hanno trascorso tutti i loro giorni, fino
all'ultimo. / Sono l'immagine / di quelli che hanno vissuto
prima di me. / Una folata di vento mi ha lasciato qui / den-
tro questa casa, tra voci che conosco. / Le stelle rischiarano
la notte / il fuoco del camino riscalda l'inverno / gli
oggetti sono rimasti / al loro posto, nessuno ha spostato
nulla / la strada prosegue / e io non sono sola.

ě ě ě

Sezione poesia inedita Riservata ai poeti fra i 18 e 36 anni

E gratòn

di Rudi Capra
Primo classificato

L'è sèmpar sté un gratòn.
L'è vnu sò mèntar la gvera
carsù cun pochi zol dla tera
e gli étar dè, lat ad galena.
Dop e' Ssanta, e' tuliva la pension
po dè che par quest u n'à mai lavuré
e' ciaveva e' calor de' sol, e' fresch de' bosch,
e' sel de' mer, e e' magné de' rosch.
Nenca a e' su matrimoni, bona grezia
e' fumeva di bròmbal par sparagné e' tabach.
U s'è spusé a Cmac, stra campanil e canalet
"E' gosta manch, mo l'è pricis a Vnezia".
Ona nott j à taché fugh
un sol bas int la campagna
cà su bruseva coma un zoc ad legn
l'à tiré piò zenta che la fira ad Lugh.
La matèina zendra partòt, ona neva ad zendra
brisa d'curp o di bisigval, sol ona fumaja trovda.
A la su maniera, l'à avud rason lò.
U n à mai paghé e' funerel.

Lo scroccone

È sempre stato uno scroccone. / È venuto su durante la

guerra / cresciuto con poche cipolle dalla terra / e gli altri
giorni, latte di gallina. / Dopo il '60, prendeva la pensione
/ forse perciò non ha mai lavorato / prendeva il calore dal
sole, / il fresco dal bosco, / il sale dal mare, e il mangiare
dal rusco. / Anche al suo matrimonio, buona grazia, /
fumava i pampini per risparmiare il tabacco. / S'è sposato
a Comacchio, tra campanili e canaletti / "Costa meno, ma
è uguale a Venezia". / Una notte ha preso fuoco / un sole
basso nella campagna / casa sua bruciava come un ciocco
di legna, / ha attirato più gente della fiera di Lugo. / Al
mattino cenere ovunque, una neve di cenere / niente corpi
od oggetti, solo una fumaglia torbida. / Alla sua maniera,
ha avuto ragione lui. / Non ha mai pagato il funerale.

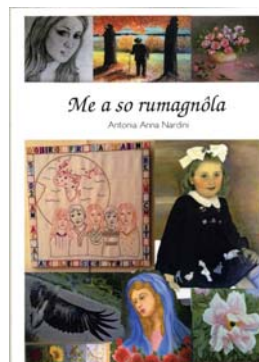


Disegno di Nicole Bretschneider

ě ě ě

Sezione libro edito di poesia dialettale romagnola

Primo classificato



Anna Antonia Nannini
Me a so rumagnòla
S.n.t.
Pp.88

**“Omaggio a Spaldo”
XXIV concorso
di poesia dialettale organizzato
dall’Accademia dei Benigni
Bertinoro**

Sòl dal mulig

di **Fagnoli Andrea** - Forlì
Primo classificato

Int l’èria l’udôr dal rös u m’ carizêva
e’ cânt dal zghêl e lôzal indipartôt
un viaz int la maravēja ch’ la m’ s’ arviva,
la mapa dal tu fòl int e’ mi fagòt.

In tót al störi ch’ al m’ apasiunêva,
u j era cvêla ‘d Policino, ch’u s’era ardót;
e t’ am fasivta scôla par còma ch’l’eva
afruntê e’ su distén, e i su scricót.

E d chi du sasulèn che incù a j ho cvê,
avrêb putêtan dê par sêt castig,
a te ba, che int j èn ta t’in si dê

ch’ta t cirta incaminê int un viòl zig;
e cvând che, smari, t at ci arvultê,
t at cirta lasê indri sòl dal mulig.



Disegno di *Marcello Bubani*

Solo molliche

Nell’aria il profumo delle rose mi accarezzava / il canto delle cicale e lucciole ovunque / un viaggio nella meraviglia che mi si apriva / la mappa delle tue favole nel mio fagotto. // Tra tutte le storie che mi appassionavano / c’era quella di Pollicino, che era tornato a casa; / e mi facevi scuola per come aveva / affrontato il suo destino, e le avversità. // E di quei pochi sassolini che oggi ho qui, / vorrei potertene dare tantissimi / a te, babbo, che negli anni ti sei accorto // di esserti incamminato per un vicolo cieco / e quando, disorientato, ti sei girato a guardare, / avevi lasciato indietro solo molliche.

☺ ☺ ☺

Indò

di **Baldini Lucia** - Sant’Agata – Lugo
Seconda classificata

A ser e caset pianèn pianèn
u j è indêntar al mi istê,
al risêdi abrunczêdi
ch’ al ruzleva in tla sabia.
Aspét la paròla
che disfi i nodi
ch’ la fêga lom
adês ch’u s fa bur prêst
e an m’arcurd piò
indò ch’a j ò mes
la cêv d che caset.

Dove

Chiudo pian piano il cassetto / dentro ci sono le mie estati, / le risate abbronzate / che ruzzolavano nella sabbia. / Aspetto la parola / che disfi i nodi / che faccia lume / ora che fa buio presto / e non ricordo più / dove ho messo / la chiave di quel cassetto.

☺ ☺ ☺

Vént sbréng

di **Cortesi Daniela** - Forlì
Terza classificata

E’ spintacia i pinsir, al paröl, la mimöria,
u s göd ‘d scurghè al mân, la faza
e’ fé piânzar j òcc. Pu e’ traversa
l’ânma e u s’ gnascònd
int un cantòn de cör
par dundlè i suris smari
tra al carvaj de’ témp
e fé arlusar incôra
e’ blu de’ zil che t é indrénta

Vento bizzarro

Spettina i pensieri, le parole, la memoria, / si diverte a scorticare le mani, la faccia / e far piangere gli occhi. Poi attraversa / l’anima e si nasconde / in un angolo del cuore / per cullare i sorrisi smarriti / tra le fessure del tempo / e far risplendere ancora / il blu del cielo c’he hai dentro.

□



Le cante dedicate ai 12 mesi
di Guido Bianchi su testi di Rino Cortesi
A cura di **Alessandra Bassetti**

NUVÈMBAR

Nuvèmbar di Cortesi, su musica di Bianchi è una delle cante più intense e malinconiche dedicate dai due autori al ciclo dei mesi romagnoli. Il componimento è, come i precedenti, anch'esso realizzato sempre per 6 voci miste (soprani, tenori e bassi, divisi in primi e secondi) ed è presente un episodio per voce solista. La cante è interamente pervasa dal senso di fine e perdita: novembre è il mese dei morti e la natura stessa diventa lo specchio dell'animo umano. Tutto è sospeso, immobile, come in un grande respiro di malinconia.

Il brano è composto da tre strofe (in tonalità minore) di cui la terza mai registrata e da un ritornello (in tonalità maggiore). L'andamento ciclico, (strofa/ritornello) imita il ritmo del rito commemorativo, ma anche quello delle stagioni che tornano, pur nella perdita e l'effetto complessivo è quello di una tonalità sfumata, dove il senso di "centro tonale" è percepito più come un campo emotivo che come un punto fisso, come se la musica *ondeggiasse*, proprio come la foglia che "*gazuléva int e' mi' môr*". La **melodia** è il cuore del brano, ampia, ma contenuta, con salti limitati e frequenti moti congiunti discendenti, che traducono il declinare della vita e della natura.

Un contrappunto discreto tra le voci inferiori accompagna la melodia principale, suggerendo l'immagine del "mormorio del ricordo". Le voci fem-

minili spesso cantano la linea melodica principale, mentre le voci maschili le sostengono con armonie dense, quasi statiche, evocando la terra e il silenzio della campagna.

Il colore complessivo è luminoso, con dinamiche delicate e una costante ricerca di pianissimo espressivo.

Nel ritornello "*Cun la tristèza in cör*" la melodia si apre lievemente verso l'acuto, come se il ricordo di Lucia innalzasse per un attimo lo spirito del nostro protagonista al di sopra della desolazione terrena. Qui la linea vocale assume un andamento più lirico e cantabile e diviene la sublimazione del dolore in tenerezza. La promessa dell'offerta floreale "*a t' purtaró Luzi, un crisantèmi in fiôr*", diviene atto d'amore e memoria. Cortesi in questa cante utilizza un dialetto dolce e musicale, ricco di immagini. L'essenzialità delle parole crea un tono intimo, confidenziale, quasi sussurrato. "*L'è caschêda l'utma fôja ...*", ovvero l'ultima foglia che tremava sul gelso diviene l'immagine della fragile foglia metafora della vita che si spegne. Mentre "*La campâgna la j'è trôgna*" è la campagna estremamente triste, espressione che descrive con un solo tratto la natura che partecipa al silenzio del lutto.

E anche "*E' trêma un bdól...*", dipinge il pioppo che tende le braccia al cielo, simbolo dell'anima che chiede luce, in un momento freddo e doloroso.

Il sentimento dominante è insomma una malinconia autunnale che si sublima nel gesto del ricordo, ovvero dell'innamorato che porta un crisantemo, fiore funebre, ma anche simbolo di fedeltà oltre la morte, sulla tomba di Lucia, l'amata perduta.

La musica di Bianchi è pienamente coerente con il testo di Cortesi. Tutto è dominato da un tono intimo, mesto, contemplativo. L'andamento del brano è lento, quasi sospeso, con una pulsazione regolare e morbida, che evoca il passo del pellegrino verso il cimitero e il respiro del vento autunnale.

Si tratta di una pagina elegiaca, nel senso classico del termine. Una cante che piange un'assenza, ma allo stesso tempo la trasfigura in memoria poetica. In essa la musica non "dispera" ma ricorda. L'amore non muore, ma si

sublima nella ritualità. La tristezza è temperata da una dolcezza affettuosa, che rende il testo più meditativo che tragico. La malinconia non si traduce in disperazione, bensì in un sentimento sereno e raccolto. "*Nuvèmbar*" è la sospensione del tempo, la natura si ferma, il cuore si fa silenzioso e in questo silenzio risuona il ricordo. L'intera "canta" si può leggere come un dialogo tra il mondo dei vivi e quello dei morti, dove il gesto semplice di portare un fiore diventa linguaggio universale d'amore.

NUVÈMBAR

L'è caschêda l'utma fôja
ch'gazuléva int e' mi môr.
La campâgna la j'è trôgna
li la n' rid e pió la n'scór.

Cun la tristèza in cör
a t' purtaró Luzi
un crisantèmi in fiôr
ch'l'è pi' 'd malincunì.

Ad dri da ca int e' curtil
ai prèm frèd e' trêma un bdól
ch'l'ha'l braz nudi volti a e' zil
e pê' che ciâma un raz ad sòl.

Cun la tristèza in cör...
J'è pi' 'd zénta i zimitiri,
sora al bus tóti fiuridi
's rid e u' scór cuntént d'aferi
magnènd nénc dal brustulidi.

Novembre - È caduta l'ultima foglia / che sussurrava nel mio gelso. / La campagna è triste triste / essa non ride e più non parla. / Con la tristezza in cuore / ti porterò Lucia / un crisantemo in fiore / che è pieno di malinconia. / Dietro la casa nel cortile / ai primi freddi trema un pioppo / che ha le braccia rivolte al cielo / e sembra che invochi un raggio di sole. / Con la tristezza... ecc. / Sono pieni di gente i cimiteri / sopra le fosse tutte fiorite / si ride e si parla contenti d'affari / mangiando pure delle abbrustolite.

Per ascoltare inquadra il QR



Versione Carlioli



Versione Unich

Nuvêmbar

Grave (♩. = 42)

molto legato

Soprani
Tenori
Bassi

L'è ca- schê- da l'ut- ma fo- ja
L'è ca- schê- da l'ut- ma fo- ja
L'è ca- schê- da l'ut- ma fo- ja

ch' ga- zu- lé- va int e' mi môr
ch' ga- zu- lé- va int e' mi môr
ch' ga- zu- lé- va int e' mi môr

la cam- pâ- gna la j'è t'ro- gna
la cam- pâ- gna la j'è t'ro- gna
la cam- pâ- gna la j'è t'ro- gna

rall. lievemente

li la n'zid e pió la n'scór
li la n'zid e pió la n'scór
li la n'zid e pió la n'scór

Spartito e testo sono tratti da “Canti della Romagna. I mesi dell’anno”.
Courtesy Edizioni del Girasole Srl di Ravenna (edizionigirasole@libero.it)

I contenuti raggiungibili dai QR code si trovano sul sito dei Canterini Romagnoli Pratella Martuzzi di Ravenna aps
(www.canteriniromagnoli.it)

Sono liberi e gratuiti poiché destinati al solo scopo didattico (uso privato e personale). È vietato qualsiasi diverso atto di utilizzazione delle Opere.

Concorso di poesia dialettale e zirudèla romagnola “Giustiniano Villa”

XXXII edizione
San Clemente (RN)

Sezione Poesia Dialettale

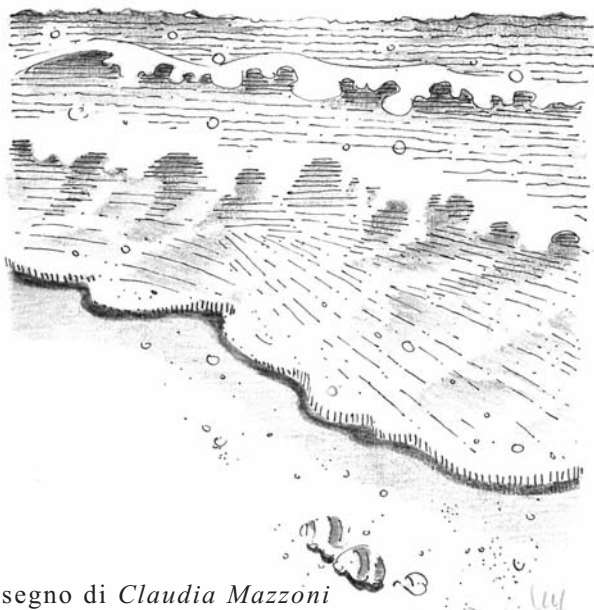
Emigrânt

di Daniela Cortesi - Forlì
Prima classificata

I zug dagl'ondi int e' sabiòn
j è richém 'd lus sòra i dè piò bur.
A dröv un suris par cambié
e' gris de' mònd e quel de' mi cör,
a slong al mân par truvèt
in che vilà luntân ch'us vèn sempar piò dri.

Emigrante

*I giochi delle onde sulla sabbia
sono ricami di luce sopra i giorni più bui.*



Disegno di Claudia Mazzoni

*Uso un sorriso per cambiare
il grigio del mondo e quello del mio cuore,
allungo le mani per trovarti
in quella lontananza che ci viene sempre più vicina.*

ě ě ě

Te' schéur d la nòta

di Lorenzo Scarponi - Bordonchio
Secondo classificato

Qvant ch'e' vén a màench la léusa
al nòti al ciéud e' dè
zirés e zarcàet
ta l fudrèti cunsumédi
si tap tagl'urèci
te' schéur d la nòta
a n'ò vést i tu ócc
qvant ch'e' zcòr e' silénzi
'na gàmba s la càerna incarvæda
furmóighi t na màena
la pióva la vâ dri me' vént
la vén zò at travérs
te' chéul d l'invérni
e' fiurés al marghèriti
al rósi
al déura 'na masa
li n sérva mai
e la matòina
te' sèmpa frèd
la pórtà la era vértà
s l'udòur d la zambèla
ma l'alvæda de' sòul
qvèl de' pàen a ne' vègh piò.

Nel buio della notte

*Quando viene a meno la luce
le notti chiudono il giorno
girarsi e cercarti
nelle federe consumate
con i tappi nelle orecchie
nel buio della notte
non ho visto i tuoi occhi
quando parla il silenzio
una gamba con un crampo
formicolio in una mano
la pioggia va dietro al vento
viene giù di traverso
nel fondo dell'inverno
fioriscono le margherite
le rose
durano molto
non si aprono mai
e al mattino
hai sempre freddo
la porta era aperta
con l'odore della ciambella*

*al levarsi del sole
quello del pane non lo vedo più.*

ě ě ě

Al mām̄m de' Cām̄p d Fōssoli

di **Bruno Zannoni** - Area lughese
Terzo classificato

D Fōssoli al mām̄m 'gl' avéva ža tot prōnt:
l'éra pr'incù, par Ausviz, la partēnza
che pōst luntān da cvè, a dlà di mōnt,
cójpa dla nōstra cruda indifarēnza
Prēma de viāž, anciōna maravéa
se al mām̄m par tōta nòt al preparè
la ròba da magnè da purtè véa
e pu al lavè, di fiul, i pénn, che acsè
tót cvént i fil spiné, dla biancaréa
j'éra ža pi' int al prémi luš de dè.
E pu, int e' fè in baràca pulizéa,
al mām̄m, sta pu sicur ch'an s'e' šminghè
d cójar i žug e chi zént étar quel
che ló al cnós bēn e che, par esperiēnza,
al sa ch'u-j vō, par cuntintè i burdél.
Ta n'arés par tu fiòl sta diligēnza?
Māma, t'an gni darés da magnè incù
nēnc se dmān e' fos l'ùtum par vó du?

Le mamme del Campo di Fōssoli

*Le mamme di Fōssoli avevano già tutto pronto:
era stata fissata per oggi la partenza per Auschwitz,
quel luogo lontano da qui, al di là dei monti,
colpa della nostra crudele indifferenza.
Prima del viaggio, nessuna meraviglia
se le mamme per tutta la notte prepararono
il cibo da mangiare, da portar via,
e poi lavarono i panni dei loro figli, tanto che
tutti i fili spinati, della biancheria
erano già pieni alle prime luci del giorno.
Poi, nel fare le pulizie nella baracca,
le mamme, sta pur certo che non dimenticarono
di raccogliere i giochi e quelle cento altre cose
che loro conoscono bene e che, per esperienza,
sanno che occorrono, per accontentare i bambini.
Tu non avresti, per tuo figlio la stessa cura?
Mamma, non gli daresti da mangiare oggi
anche se domani fosse l'ultimo (giorno) per voi due?*

ě ě ě

Sezione "Donna"

Prima edizione
Premio Grazia Bravetti Magnoni

La fila

di **Lucia Baldini** - Sant'Agata - Lugo

U s aslonga la fila, un êtar nom.
La mimosa la fa e fiè, la s'è impasida,
Quāti paròl ch'al vola, te met di cunfei,
dōna, smetla d cuntitèt, fat rispetè,
smota zò da cla giostra maladeta,
da la cundāna d resar sèmpar bēla,
zovna, suridēta, a l'alteza dla situazō.
Brisa ardūsart un scartoz int un cantō.
Mo al paròl al perd e color, al s asversa.
Al s fa in là, giazēdi, la fila la s aslonga.
Na mā asasēna l à ciap la rānda. Incora.
E me dneiz a un armèri pì balunè
a pēs ch'a n ò gnit da mètum, a so nuda,
sēza un straz d dignitè, cverta d veit.



Disegno di *Claudia Mazzoni*

La fila

*Si allunga la fila, un altro nome.
La mimosa emana un cattivo odore, è appassita.
Quante parole volano, metti i confini,
donna, smettila di accontentarti, fatti rispettare,
smonta giù da quella giostra maledetta,
dalla condanna a essere sempre bella,
giovane, sorridente, all'alteza di ogni situazione.
Non ridurti a un cartoccio in un angolo.
Ma le parole perdono colore, si rovesciano.
Si allontanano, fredde, e la fila si allunga.
Una mano assassina ha preso il via. Ancora.
E io davanti a un armadio strapieno
penso che non ho niente da mettermi, sono nuda,
senza uno straccio di dignità, coperta di vento.*

□

Urgonautiche 2025

Associazione Pro Rubicone

Cesena

Sezione poesie in dialetto romagnolo

Vòula farfallina

di **Giorgio Magnani** - Longiano
Primo classificato

E' svulaza una farfallina culurèda,
una burdèla la j guèrda incantèda.
Li la sbat agl'éli e la va avénti e indri,
l'a s'fèrma si fiòur e pu la va vi.

La burdèla la j à un vstèj tot fiurè
cun rosi, spéighi e nontiscordardimè.
A l'impruveis la farfala la si poza sla spala,
soul un sgonde e pu la vòula vérs la vala.



Disegno di *Nicole Bretschneider*

Un suréis luminous, beata giuvinéza,
la burdèla la j è péina ad cuntantéza:
«Par la su faméja la m'avrà scambiè?»
A vréb lès una farfallina enca me».

Zuvan o anzién, tot i pò sugnè sla fantasi
e basta poch: arcordè e turnè indri.
Un'emoziòun la val piò d'un portaføj péin
par god ogni mumoint basta armastè znéin.

Vola farfallina

*Volteggia una farfallina colorata,
una bambina l'ammira entusiasta.
Lei sbatte le ali e va avanti e indietro,
si ferma sui fiori e poi vola via.*

*La bambina indossa un vestito fiorito
con rose, spighe e nontiscordardimè.
All'improvviso la farfalla le si posa sulla spalla,
solo un secondo e poi vola verso la valle.*

*Un sorriso luminoso, beata giovinezza,
la bambina è piena di gioia:
«Per la sua famiglia mi avrà scambiato?
Vorrei essere una farfallina anche io».*

*Giovani o anziani, tutti possono sognare con la fantasia
basta poco: ricordare e tornare indietro.
Un'emozione vale più d'un portafoglio pieno
per godersi ogni momento basta rimanere piccoli.*



E' sufion

di **Loretta Olivucci** - San Pietro in Vincoli
Seconda classificata pari merito

La bala lebra int e' vent
una pala piumósa
fata ad éria e ad lus
ch'la-s spargoja indapartot
par cresar da un'ètra pèrta,
e cun e' su vulè la-s dis
ch'u i vò la fòrza ad stachès
par cresar da un'ètra pèrta.

Il soffione

*Balla libera nel vento
una palla piumosa
fatta di aria e di luce
che si sparge dappertutto
per crescere da un'altra parte,
e col suo volare ci dice
che ci vuole la forza di staccarsi
per crescere da un'altra parte.*



Ombar int la calèra

di Daniela Cortesi - Forlì
Seconda classificata pari merito

Ombar al slonga
int la calèra e la mimòria
la rozla sòra al prè
spargujedi dla vita.
Un bès, òna careza, la tu vòsa
i dà fura da cal muraj
sbrisulèdi da e' tèmp.
Pcôn rubè a l'amor
i s mes-cia a la fadiga dal stasôn.
E la lus pianì pianì la s la coj,
còma òna parpaja
che cun un batar d'èli la's pêrd
int un rispir d'eternità.

Ombre nella carraia

*Ombre si allungano
nella carraia e la memoria
ruzzola sopra le pietre
sparse della vita.*

*Un bacio, una carezza, la tua voce
escono dalle mura
sbriciolate dal tempo.*

*Bocconi rubati all'amore
si mescolano alla fatica delle stagioni.*

*E la luce piano piano se ne va,
come una farfalla
che con un battito d'ali si perde
nel respiro d'eternità.*

•••

Lóm a mêrz

di Bruno Zannoni - Area lughese
Terza classificata

Chi lóm dal fugarên, int la campàgna,
ch'j'illumineva tóta la Rumâgna,
a m'j'arcurd bèn, ins e' finì d favrér
e de més d mêrz int al prémi tre sér;

lóm par scanzlê dl'inveran fred e bur
e par brusè j avènz dal pudadur;
e stra i tabèc ch'saltéva atór'n a i fug
a j séra nènca me, a fè chi zug.

Cal bëli fugarên, a i dè d'incù,
agl'è pasèdi 'd môda, al n'usa piò:
adès u j è e "Pici" e la "Tivù"

che j à cambiè ste món (purtròp al so!)
e s'avèn pers d chi lóm la tradiziôn,
che a n pardégna e' lóm, nênc, dla rasôn!

Lume a marzo

*Quei lumi dei falò, nella campagna, / che illuminavano
tutta la Romagna, / me li ricordo bene, sul finire di febbra-
io / e nelle prime tre sere del mese di marzo; // lumi per
cancellare il freddo e il buio dell'inverno / e per bruciare
gli avanzi delle potature; / e tra i bambini che saltavano
attorno ai fuochi / c'ero anch'io, a fare quei giochi. //*
*Quei bei falò, ai giorni d'oggi, / sono passati di moda, non
usano più: / adesso ci sono il "Pici" e la "Tivù" // che
hanno cambiato questo mondo (purtroppo lo so!) / e se
abbiamo perso di quei lumi la tradizione, / che non perdia-
mo pure il lume della ragione!*



Disegno di
Giuliano Giuliani

**XXIV edizione
del concorso biennale
di poesia romagnola
San Martino d'Oro
Conselice**

San Lurénz

di Paola Zaffagnini -Lugo
Prima classificata

Staséra avréb... che te t' turnéss
nénc'h sól par un abràz,
almànch par dêm la vôs.
Me a coj toti stal stël
ch' al chésca
e a t segn la strê.
A dégh a e sól
ad tñir in bràz la lona
a fêt piò lòm.
Parò te ven,
ch' u s è fat têrd,
se nò u m tóca d'srê j ócc
néncia stanòt,
sol, da par me.

San Lorenzo

*Stasera vorrei... che tu tornassi / anche solo per un
abbraccio, / almeno per chiamare il mio nome. / Io raccol-
go tutte queste stelle / che cadono / e ti segno la strada. /
Dico al sole / di tenere in braccio la luna / a farti più luce.
/ Però tu vieni, / ché si è fatto tardi, / altrimenti devo chi-
udere gli occhi / anche stanotte, / solo, da solo.*

☺ ☺ ☺

E curtêl

di Lucia Baldini – Sant'Agata
Seconda classificata

Andimi têp fa in s la riva de fiõ
a fê brenda, te t aivti e salam
e furmai, e pã, e gòmbar, a ridimi.
Mo dop t'è impinì mèl i mi dè
cun di murlou, prumesi carpêdi,
t am é incantunêda cun che curtêl.
Me a so adês in tla mi scarana vuta,
in tla rōsa sghêda da la tu rabia negra.
La radisa la rugia, a turnarò a fiuri
in t'al mã d ogni dona insangunêda
e te t farè la rezna srê in t un casèt.

Il coltello

*Andavamo tempo fa sulla riva del fiume / a fare merenda,
tu tagliavi il salame, / il formaggio, il pane, il cocomero,
ridevamo. / Ma dopo hai riempito male i miei giorni / con
dei lividi, con promesse cattive, / mi hai bloccata in un
angolo con quel coltello. / Io sono ora nella mia sedia
vuota, / nella rosa segata dalla tua rabbia nera. / La radi-
ce urla, tornerò a fiorire / nelle mani di ogni donna insan-
guinata / e tu farai la ruggine chiuso in un cassetto.*

☺ ☺ ☺

A cnós dla zént

di Renzo Passalacqua - Bagnacavallo
Terzo classificato

*"...Conosco delle barche che vanno in gruppo
ad affrontare il vento forte al di là della paura..."*

(Jacques Brel)

A cnós dla zént
ch'l'artôrna incora
int i mi silénzi.
A cnós dla zént
ch'la s'arpona
dri al futugrafêj sbievdi
dal crós biànchi di zantìri,
sóta e' capêl dla nev
o e' sulagliò'.
A cnós dla zént
ch'l'alòza int i ricurd
sdundlend tót i dè,
tóti al nòt,
int al mi nustalgèj.
A cnós dla zént
ch'la m'ciacàra
cun dal paròl mòti,
pini d'amôr
e sperànz inutili.
A cnós dla zént
ch'la m'salùta da luntâ',
regalèndum int e' sóni
zèman d'legrum,
instânt che la m'prega
int una carèza d'vént
d'lasêla andè'.

Conosco gente

*Conosco gente / che ritorna ancora / nei miei silenzi. /
Conosco gente / che si nasconde / dietro alle fotografie
sbiadite / delle croci bianche dei cimiteri, / sotto al cappel-
lo della neve / o al solleone. / Conosco gente / che allog-
gia nei ricordi / ondeggiando tutti i giorni, / tutte le notti,
/ nelle mie nostalgie. / Conosco gente / che mi parla / con
parole mute, / piene d'amore / e speranze inutili. / Cono-
sco gente / che mi saluta da lontano, / regalandomi nel
sogno / giumelle di lacrime, / intanto che mi prega / in una
carezza di vento / di lasciarla andare.*

□

Nei numeri di novembre e dicembre dello scorso anno avevamo presentato due fra le forme poetiche maggiormente frequentate dai nostri poeti dialettali romagnoli: il *sonetto* e la *zirudella*. In questo numero, dedicato in gran parte alla poesia, vediamo la terza forma: il verso libero, che praticamente è l'unico oggi presente nei concorsi dialettali. In premessa, avvertiamo che tutto ciò che diremo si riferisce alla forma e non al contenuto della poesia. A questo proposito, seguendo la classificazione delle funzioni del linguaggio del linguista russo Roman Jakobson, ricordiamo che la poesia è un tipo di comunicazione nella quale più che al contenuto si dà importanza alla forma. Questo significa che la poesia si differenzia dalla prosa in quanto, rispetto a quest'ultima, presenta degli "abbellimenti" che mancano nel linguaggio referenziale (cioè normale) quali: la divisione in versi e strofe che si ripetono uguali nella struttura dell'intero testo, la presenza della rima, l'uso di vocaboli rari, la presenza di figure retoriche quali la metafora, la metonimia, l'allitterazione, ecc.

Detto ciò, scrivere in verso libero significa rinunciare in prima istanza all'adozione della rima e di uno schema metrico (versi e strofe) predefinito: una adozione questa che molti poeti di oggi considerano una "schiavitù", perché li limita nel loro atto creativo. Bisogna però tenere presente che scrivere in versi liberi non significa "andare a capo ogni tanto": resta obbligatoria la presenza di un certo ritmo e degli altri abbellimenti del linguaggio ai quali non si può del tutto rinunciare, altrimenti si dovrà parlare, nella migliore delle ipotesi, non di poesia ma di "prosa lirica".

Un esempio: Raffaello Baldini, da *Ciacri*

Mo acsè

Mo acsè, dal vólti, quant a tòurn a chèsa,
la sàira, prèima d'infilè la cèva,
a sòun, drin, drin,

un'arspònd mai niseun.

Ma così - *Ma così, delle volte, quando torno a casa, // la sera, prima di infilare la chiave, // suono, drin, drin - non risponde mai nessuno.*

È una poesia di soli tre versi, nella quale Baldini rinuncia alla rima (anche se, in realtà, i primi due versi presentano l'assonanza, cioè l'uguaglianza delle due vocali toniche finali: -èsa/-èva), ma non rinuncia al metro. Sono tre endecasillabi perfetti, con il terzo che è spezzato nei suoi due emistichi (quinario + settenario). In questo modo il poeta segnala al lettore una lunghezza della pausa fra le due parti, superiore a quanto un normale segno di interpunzione potrebbe indicare. Non ci sono figure retoriche né termini ricercati, né motivi "poetici": solo una sera, una casa, una chiave. Eppure il tutto riesce a rendere, più di quanto potrebbero fare cento parole, il dramma della solitudine.

Un'altra poesia sempre di Baldini, da *Furistir*

Par réid

I m tó in zéir, i m nu n fa, quant i s'i mètt,

Che cos'è il verso libero e come si scrive

di Gilberto Casadio

parchè mè a n'ò maléizia,
zérta robi a n gn'arév,
e lòu i réid, mo i n'è catéiv,
dal vólta u m vén da réid ènca mu mè.
E pu t'éultum i m pèga un bicir 'd véin.

Per ridere. - *Mi prendono in giro, me ne fanno, quando ci si mettono, / perché io non ho malizia, / certe cose non ci arrivano, / e loro ridono, ma non sono cattivi, / delle volte mi viene da ridere anche a me. / E poi alla fine mi pagano un bicchiere di vino.*

Qui i versi sono diseguali (il primo e gli ultimi due sono endecasillabi, il secondo e il terzo ottonari, il quarto decasillabo), rimano fra loro il terzo e il quarto e sono in assonanza con l'ultimo.

In generale si può osservare che chi scrive in verso libero sarebbe bene evitasse di introdurre casualmente delle rime senza un motivo logico o estetico. Questo non "abbellisce" la poesia: la impoverisce.

Chiudiamo con una poesia di Walter Galli, da *La pazinzia*.

J animèli

Un chèn un gat un sórgh
du dé dop ch'l'è scapè fóra
d'int la pènzà dla su ma'
e' sa fè tòtt l'à imparè tott.

A nun u n' è' basta una vita
a z' n'andam sottatèra
senza avé capì gnint.

Gli animali

*Un cane un gatto un topo /
due giorni dopo che è uscito /
dalla pancia di sua madre /
sa fare tutto ha imparato tutto. // A noi non
basta una vita / ce n'andiamo
sottoterra / senza aver capito niente.*

Nella quartina iniziale abbiamo un settenario al quale seguono due ottonari, come se l'autore volesse dare improvvisamente l'avvio ad un ritmo "martellato", subito però interrotto da un doppio quinario con il risultato di generare uno sgradevole effetto all'orecchio.

A nostro modestissimo avviso chi scrive in versi liberi farebbe bene quindi non solo ad evitare le rime a caso, ma anche a non mescolare versi dispari (endecasillabo, settenario, quinario) con versi pari (decasillabo, ottonario, senario), cosa che può generare sgradevoli cambi di ritmo. In questi casi (come in molti testi di Galli e di moltissimi altri poeti moderni) il valore della poesia è tutto riposto nel contenuto e non nella forma; tant'è che questi versi potrebbero anche venire scritti di seguito (cioè in prosa) senza perdere nulla del loro aspetto formale.

□

L'odierna poesia femminile

Per quanto ci è dato constatare, e se non altro in ambito romagnolo, da un congruo numero di anni la poesia coniugata al femminile ha acquisito significativi livelli di riconoscimento e qualificazione, e ce ne dà puntuale conferma il sintomatico intervento e i buoni risultati acquisiti dalle donne, nel campo dei concorsi di lirica dialettale.

Cospicua in proposito la XXXIII edizione del premio Giustiniano Villa [vedi le poesie qui a pag. 10] che, giusto a partire dal 2025, ha aggiunto alla prova la Sezione Donna *Premio Grazia Bravetti Magnoni*, che ha ratificato al primo posto Lucia Baldini, un'autrice che sarebbe stata all'altezza di acquisire comunque tale forma di consenso, anche in competizioni poetiche aperte a chiunque.

Peculiarità che d'altra parte concerne in ugual modo a Daniela Cortesi, che sempre nel "Giustiniano Villa" s'è aggiudicata la sezione Poesia.

Eccoci dunque di fronte a qualcosa indice di come e quanto sia mutata per gradi la lirica dialettale romagnola, e questo non solo nei riguardi dell'attuale presenza muliebre, ma in particolare per l'avvento progressivo di tematiche, stimate un tempo oltre che poco opportune addirittura estranee a una parlata materna, che alcuni fautori dell'epoca consideravano

inalterabile e provvista per natura di spontanee e incisive doti di schiettezza che allora, tuttavia, finivano per stanziarla poco più che alla reminenza.

Un'attendibile definizione di poeta lo qualifica alla stregua di un estensore, che avverte il mandato di convertire sé stesso e il proprio pensiero in scrittura.

Le due autrici prese in esame si addicono all'enunciazione e lo comprovano peraltro con testi che si distaccano in assoluto da una forma che ci si augura ormai superata di intendere la poesia dialettale, vale a dire lasciandosi alle spalle riecheggiamenti e celebrazioni del passato e affrontando senza remore l'oggi e le circostanze che lo raffigurano.

Ce lo documenta in concreto *Emigrant* di Daniela Cortesi [pag. 10], una poetessa ma in primo luogo una donna, che avverte nell'intimo il fabbisogno di trasmettere a terzi, condividendoli, quei concetti di appagamento e di solidarietà correlati all'impegno di accoglienza, da lei assunto in prima persona e d'impulso in merito agli espatriati.

Una faccenda, questa, politica e sociale a un modo e da lei sintetizzata e idealizzata in poesia come un ... *vilà luntàn ch'us vèn sempar piò dri* un sublimato "vilà" dalle indubbie ripercussioni, in quanto volto a compendiare quel novero di esistenze provenienti da lontano, sulle quali ci sarebbe tanto da argomentare giacché destinate alla lunga a farsi, nei nostri riguardi, sempre più attigue, progressive e per certi versi coinvolgenti.

Nella sezione donna, d'altro lato, Lucia Baldini [pag. 11] prende in

esame e si misura con quel crimine disumano ed abietto che al giorno d'oggi, col suo reiterarsi pressoché quotidiano, ormai va dilagando ignobile nei notiziari televisivi di tutte le reti: il cosiddetto femminicidio.

Un reato sostanzialmente assurdo negli ultimi tempi a livelli quanto meno inaccettabili e commesso da una feccia di individui finalizzati a perpetuare la subordinazione delle donne, che vengono in pratica emarginate e confinate al ruolo di succube in quanto, a loro avviso, prive di una identità tangibile e subordinate pertanto a quella del maschio, un individuo cui non passa neanche da lontano per la testa che loro possano mai essere in grado di covare nei suoi confronti – alla prova dei fatti delle sue effettuatezze – qualsiasi proponimento di difesa e tanto meno di reazione.

E ha un bel da dire l'autrice:

*te met di cunfei,/ dôna, smetla d cun-
titèt, fat rispetê...*

le cose non sembrano avviate a imminenti modifiche e i misfatti perdurano trascinandola dopo l'ennesimo eccidio a una conclusiva ed affranta constatazione:

*E me dneiz a un armèri pì balunê \ a
pès ch'a n ò gnit da mètum, a so nuda,
\ sèza un straz d dignitê, cverta d veit.*

E sotto questo aspetto che dire in proposito senza correre il rischio di sfociare in ciance vuote e prive di senso, nulla immagino poiché, al punto in cui siamo, altro non ci resta che l'amarezza e l'angoscia per una faccenda davanti alla quale, peraltro, dovremmo sentirci tutti e comunque coinvolti se non, in certa misura, persino responsabili.

Paolo Borghi

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzo: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Apertura della Sede (Segreteria e Redazione della Ludla): Martedì dalle ore 15 alle 18 - Venerdì dalle ore 9 alle 12

Telefonofax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 20 (Sostenitore da € 40) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Longo - Piazzetta degli Ariani 16/A - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabetà - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna